



LEGAMBIENTE

Rapporto Ecomafia 2008

il caso
Emilia Romagna

L'ILLEGALITÀ AMBIENTALE E IL RUOLO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Bologna, 17 novembre 2008

L'EMILIA-ROMAGNA NUOVA TERRA DI CONQUISTA DEI CASALESI E DELLA 'NDRANGHETA?

L'ecomafia, ossia l'insieme delle attività criminali che attentano alla salute dell'ambiente e della cittadinanza, è di casa anche in Emilia Romagna. Sin dal primo Rapporto Ecomafia di Legambiente questa regione figura come un'area particolarmente interessata da imponenti traffici illeciti di rifiuti industriali, da escavazioni abusive lungo i corsi d'acqua (a cominciare dal Po), e da un pullulare di attività edilizie in mano a ditte riconducibili ai clan camorristi o della 'ndrangheta che servono ad accumulare e riciclare denaro; senza dimenticare infiltrazioni criminali negli appalti per la costruzione di opere pubbliche.

Come conferma l'XI Rapporto Sos Impresa della Confesercenti, pubblicato in questi giorni, la stessa Cosa Nostra targata Lo Piccolo ha investito buona parte dei propri introiti "in Emilia Romagna e Veneto. Dove sono state trovate le prove di un interesse da parte dei Lo Piccolo ad accaparrarsi anche di appalti per grandi opere edilizie grazie a contatti con gli amministratori locali. Cresce la zona grigia di imprenditori, amministratori, avvocati, semplici impiegati che facilitano il proliferare degli affari della criminalità, offrendosi come prestanome o semplicemente mettendo le proprie competenze "pulite" al servizio".

Anche nell'ultimo rapporto della Dia, citato dal suddetto Rapporto, "l'Emilia Romagna sta diventando la 'Gomorra' del nord. Modena, con Parma e Reggio, hanno il triste primato per le 'proiezioni camorristiche' legate al clan di Francesco Schiavone, che si sta focalizzando "a sostegno della penetrazione finanziaria nei mercati immobiliari e nelle imprese" della Regione. Di fatto – continua il Rapporto – i tentacoli dei casalesi, in origine limitati al "supporto logistico ai latitanti", si sono col tempo allargati: ora "sarebbero responsabili della pressione estorsiva, esercitata non soltanto nei confronti di imprenditori edili provenienti dalla medesima area geografica, ma anche di soggetti locali". E, come è noto, dal racket al controllo completo del tessuto economico il passo è breve. Sempre secondo la Dia, si "potrebbe conseguire ulteriormente una soggezione psicologica ed economica, funzionale, oltre che ai fini del riciclaggio e del reinvestimento speculativo, anche ai più complessivi obiettivi di infiltrazione nella realtà economico-sociale emiliana, attraverso l'imposizione di ditte sub-appaltatrici, legate ai gruppi criminali campani".

In sostanza, i magistrati che indagano sulle mafie finiscono quasi sempre, seguendo le infinite matasse criminali, nelle tranquille regioni del Nord, a cominciare dall'Emilia Romagna. Fatti denunciati ogni anno dai Rapporti Ecomafia e che trovano conferma anche in numerosi fatti di cronaca finiti alla ribalta nazionale. Ad esempio, due notizie hanno scosso la sicurezza del mondo politico istituzionale in questo fine 2008. Il settimanale "L'Espresso" annuncia la conquista dell'Emilia Romagna da parte dei "casalesi" e un magistrato intervistato dalla televisione pubblica

conferma che effettivamente il tema è all'ordine del giorno ed è oggetto di numerose indagini. Per chi pensava che il termine “ecomafia” entrato - grazie a Legambiente - nel lessico ufficiale della nostra bella Italia fosse “cosa del mezzogiorno” è stata una triste sorpresa. Chi era abituato a dipingere la nostra terra come un'area felice in un mondo corrotto ma “fuori di noi” veniva travolto dalla notizia che il fenomeno comprende “patti con la malavita locale e le connivenze dei politici”.

A chiudere il cerchio gli echi di un fatto minore di cronaca nera di questi giorni che vede la moglie di un boss spiegare davanti alle telecamere che il marito è talmente forte che non si sarebbe mai mischiato con le pochezze di un parente accusato di una piccola estorsione accreditando la sua parentela. Eravamo abituati ad interviste di questo tipo solo nei servizi da certe aree del sud. Ciò invece avviene in Emilia Romagna in una provincia come quella di Reggio Emilia famosa un tempo per la buona amministrazione e la qualità umana delle persone – fossero esse Peppone o Don Camillo – ed oggi nota per le sempre più frequenti vicende riguardanti forme di penetrazione della criminalità organizzata in vari settori, in primo luogo quelli che offrono possibilità di forti guadagni e minor rischio: rifiuti e cemento, prima di tutto.

Il **Rapporto Ecomafia 2008**, che raccoglie i dati di tutte le forze dell'ordine e le inchieste della magistratura, racconta nei dettagli le attività criminali poste in essere da organizzazioni criminali di tipo mafioso, e non, che scorazzano anche in Emilia, principalmente nel “ciclo illegale del cemento”: abusivismo, escavazioni, grandi opere, forniture edilizie e subappalti, settore immobiliare, mercato clandestino del lavoro; e nel “ciclo illegale dei rifiuti: l'intera filiera criminale che si occupa della monnezza, urbana e industriale, dalla “culla alla bara”, cioè attraverso una gestione criminale organizzata da soggetti senza scrupoli - e buone relazioni pubbliche – che trasformano i rifiuti in una fonte di profitto illecito, con grave rischio per la salute del territorio e dei suoi abitanti.

Il rapporto con fenomeni di questo tipo non è nuovo, dunque, ed interessa da tempo, sia pure in ruoli molto diversi, parte dell'imprenditoria della nostra regione. Il servizio de “L'Espresso” di fine settembre racconta dei tentativi di esponenti delle organizzazioni malavitose della Campania di “un contatto con Pietro Lunardi (ex ministro lavori pubblici del passato governo Berlusconi) e con i costruttori parmensi”. Sottolinea che questo non è un caso in quanto “Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna scandiscono l'asse delle opere più importanti in ballo: l'Alta velocità, le tangenziali, le nuove corsie dell'autostrada”. L'articolo aggiunge che se anche “non c'è prova che ci siano riusciti” è comunque accertato che “i padrini casertani contano sul fattore protezione: quasi tutti i colossi italiani hanno costruito nel territorio chiave tra Roma e Napoli”. Aggiunge il settimanale che qui sarebbero stati offerti proprio dai casalesi “servizi importanti” quali : “sicurezza, manodopera a basso costo e pace sindacale. Il tutto in cambio di subappalti, portati a

termine con efficienza. Un contratto che molti manager settentrionali hanno trovato vantaggioso”.

Non va dimenticato a questo proposito che nei cantieri nell'Appennino fra Bologna e Firenze (e sulla linea TAV tra Milano e Bologna) sono fioriti subappalti in odor di mafia, che l'area è stata oggetto di corpose indagini e audizioni degli organi amministrativi e di governo, delle strutture di controllo e di monitoraggio dei lavori e dei cittadini, nell'aprile del 1998, da parte della Commissione Bicamerale d'inchiesta sui rifiuti, allora presieduta da Massimo Scalia, e che si sono registrati a più riprese anche tentativi di intimidazione degli ispettori dell' Arpat (Agenzia Regionale Protezione Ambientale Toscana). Queste ultime verificatesi soprattutto in occasione del blocco di una serie di cantieri a causa della insufficienza dei depuratori, circostanza che ha portato a gravi disastri nelle falde idriche e nei fiumi, oltre alla realizzazione di discariche abusive dei materiali tossico-nocivi scavati nelle gallerie dell'alta velocità.

Ma l'imprenditoria del settore costruzioni della nostra regione – sia pure nel ruolo di vittima – sembra aver avuto da tempo relazioni con questi fenomeni. Basti pensare che nella Sicilia tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 imprese con sede in Emilia Romagna hanno gestito per lunghi anni lavori pubblici e cantieri di edilizia popolare nella Palermo del potere mafioso. Poi anche in Calabria e Campania in quasi tutte le grandi opere infrastrutturali del sud, comprese le grandi opere più recenti delle autostrade e dell'alta velocità ferroviaria. Anche oggi - in ogni occasione ritenuta propizia – si è di fronte a richieste di nuove opere pubbliche che consentano lucrosi appalti. Sulla scena ci sono sempre le stesse grandi aziende con sede nella nostra regione, sia dell'imprenditoria privata che cooperativa, sempre più legate fra di loro e sostenute in uno spirito bipartisan da tutte le forze politiche, locali e nazionali. Il tutto è propedeutico alla realizzazione di nuove grandi opere, sia pure non sempre con i risultati desiderati. Si pensi ad esempio alle alterne vicende del Ponte sullo Stretto, alla TAV in Val di Susa, oppure alle opere della base Militare di Vicenza.

Ma dove la malavita organizzata può trovare il modo migliore per mettersi in proprio e farsi “impresa”, attuando un salto di qualità nel ciclo del cemento, è nello spazio aperto dal dilagare della cementificazione diffusa e legalizzata in tutta la regione. Le ragioni di questo fenomeno sono varie e sono state analizzate più volte anche da autorevoli urbanisti, che hanno coniato termini come “riminizzazione” e “villettopoli” a partire dalla grande abbuffata di cemento che ha interessato le aree ai lati della Via Emilia, da Piacenza a Rimini. Fenomeno che si è sviluppato con intensità variabile in relazione alle conurbazioni dei capoluoghi di provincia e della parte meridionale della costa romagnola (tra Cesenatico e Cattolica) e qualche insediamento inizialmente isolato più a nord tra Ravenna e la costa comacchiese. Non è sfuggita certamente la coincidenza fra questi fenomeni e la comparsa di attività sospette. Già nel corso degli anni '80 alcune indagini statistiche

raccontavano di una forte presenza nelle compravendite di esercizi e attività da parte di acquirenti provenienti da aree ad alto tasso di criminalità organizzata. Erano state precedute dall'arrivo di numerosi soggetti destinati al soggiorno obbligato, dal fiorire delle imprese di subappalti nei lavori edili e dal frazionamento delle opere di costruzione e finitura e da molti incendi dolosi. Ancora oggi il settore vede persistere la continua rincorsa a costruire, nonostante che – solo per fare un esempio – si contino ormai sulla intera riviera dell'Emilia Romagna circa 100.000 seconde case, di cui oltre 70.000 nei soli tre comuni rivieraschi del Parco del Delta (che rappresentano una vera e propria palla al piede delle prospettive turistiche). Altri punti dolenti sono la qualità delle costruzioni che richiederebbe già da ora iniziative per un robusto recupero, e il poco invidiabile primato dell'Emilia Romagna negli infortuni sul lavoro e negli “omicidi bianchi”. La circostanza che questa urbanizzazione sia stata realizzata quasi completamente con procedure formalmente corrette non è certamente tranquillizzante. Rappresenta, piuttosto, una ulteriore preoccupazione per l'emergere – ad essere benevoli – di una sostanziale inadeguatezza del potere pubblico a governare il territorio e dei poteri locali a gestire le deleghe loro assegnate in materia urbanistica e anche demaniale: senza che, in questo, il governo nazionale sia mai intervenuto per correggere scelte sconosciute e/o improprie.

Ci si riferisce alla norma presente nella Legge Regionale 24 marzo 2000, n. 20, “Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio” e precisamente all'articolo 18 che prevede al 1° comma che “Gli enti locali possono concludere accordi con soggetti privati per assumere nella pianificazione proposte di progetti e iniziative di rilevante interesse per la comunità locale...”. Questa norma si è risolta concretamente nella ammissione di interventi di ogni tipo, nonostante l'adozione da parte della Regione del Piano di Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC), varato con delibera del Consiglio Regionale e approvato con deliberazioni da tutti i comuni rivieraschi, ma rimasto sostanzialmente lettera morta, nella parte in cui si prevedono le prerogative del potere pubblico di riconoscere o meno l'interesse pubblico delle variazioni dei programmi.

In questa situazione sono fiorite continuamente nuove proposte di urbanizzazione fino al paradosso di aree agricole sulle quali sono state avanzate proposte di costruzione, discusse ancor prima di aver deciso varianti al Piano Regolatore Generale. Il caso del Villaggio Elisea dei Lidi Comacchiesi, cui Legambiente ha assegnato più volte la Bandiera Nera della Goletta Verde, è quanto di più esemplare in proposito. Infatti, allo strumento di programmazione comunale appena approvato che prevedeva 17 ettari di nuova urbanizzazione in tutta l'area comunale, si giunse a sovrapporre a distanza di pochi mesi una proposta di nuova costruzione in area di parco di un villaggio di 40 ettari, definito con una convenzione che impegna tuttora l'amministrazione pubblica. Eventi come questo, purtroppo non isolati, dimostrano che “chi doveva” non ha avvertito in tempo

il pericolo; che è stata creata una situazione favorevole al dilagare di inserimenti scorretti spesso anche illegali. Tutto ciò spiega anche perchè il ciclo del cemento nella nostra regione sembra non avere limiti. Situazioni come queste ci dicono che si sono creati i presupposti giuridici e culturali che legittimano e spingono alla cementificazione selvaggia, e pure legale, dell'intera regione: a cui nulla può l'attività meritoria delle forze di polizia, della magistratura e - per quello che possono - dei volontari, che possono intervenire solo di fronte alla violazione delle leggi. È proprio il "cemento legale" la principale preoccupazione di chi ha a cuore la bellezza e la vivibilità dei territori. Una azione cementificatoria giustificata da atti formalmente corretti, ma devastanti dal punto di vista ambientale e della tutela di un patrimonio importante che ha anche notevole valore per le attività economiche..

Uno sguardo al passato e al presente. Il ciclo illegale dei rifiuti solidi urbani, importazione di metodi e comportamenti.

Per quanto è di nostra conoscenza, due vicende esemplari connotano i momenti cruciali della manifestazione delle attività illegali nel ciclo dei rifiuti in Emilia Romagna, e testimoniano due fasi dello sviluppo dell'Ecomafia in questo settore. Fenomeno che ha raggiunto – come solo in parte i numeri del Rapporto Ecomafia 2008 testimoniano – una estensione crescente e preoccupante che ha oramai finito di saldare attività illegali provenienti da aree originarie di fenomeni di questo tipo con interessi e disponibilità locali che interessano sia aziende che pezzi della pubblica amministrazione.

La prima vicenda connota il passaggio da un sistema criminale per così dire "spontaneo e artigianale", ad una impostazione "più strutturata" e organizzata svelata da Legambiente in numerosi dossier di denunce, sin dagli inizi degli anni Novanta.

Nell'agosto del 1993, una serie di articoli sulla Gazzetta del Mezzogiorno aprono uno squarcio nel mondo dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani: monnezza di pertinenza del settore pubblico. In un'area protetta, il parco regionale di Lama Balice, a pochi chilometri da Bitonto (in provincia di Bari), la Guardia di Finanza e il Nucleo operativo per la tutela dell'Ambiente della provincia di Bari scoprono due enormi discariche abusive, estese su un'area di circa 5 ettari. Discariche abusive realizzate, per di più, in una zona sottoposta a vincolo idrogeologico. Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore presso la Pretura di Bari, Lorenzo Nicastro, svelarono un colossale traffico abusivo di rifiuti: le 10.000 tonnellate individuate in un primo momento diventarono oltre 30.000, e tra le municipalizzate "produttrici" dei rifiuti figuravano anche, secondo le cronache dei giornali, quelle di Bologna e di Piacenza.

L'inchiesta rientrava tra quelle coordinate dalla Procura nazionale antimafia: le stesse

modalità del traffico fecero sospettare, infatti, il coinvolgimento della criminalità organizzata pugliese. Grazie alle testimonianze raccolte, la magistratura accertò che i camion carichi di rifiuti arrivavano nella zona di smaltimento abusivo, opportunamente predisposta, di notte. I camion, scortati da autovetture, venivano fatti girare a vuoto affinché i camionisti perdessero il senso dell'orientamento, così da non poter riconoscere successivamente i luoghi in cui erano stati "accompagnati". Scaricati i rifiuti nelle discariche abusive, i tir venivano "riaccompagnati" verso l'autostrada.

L'Amiu di Bologna, secondo i documenti inviati a Legambiente, aveva affidato diverse migliaia di tonnellate di rifiuti, per lo smaltimento chiavi in mano, ad una società di Massa la quale, a sua volta, aveva utilizzato almeno formalmente la discarica "La Selva" di Sessa Aurunca, provincia di Caserta. Il titolare dell'azienda è comparso più volte citato nei dossier di Legambiente come uno dei soggetti al centro di diversi episodi connessi ai traffici illegali di rifiuti. I rapporti intercorsi tra l'Amiu di Bologna e la società inquisita non "esaurivano" le capacità di penetrazione di questo soggetto in Emilia Romagna. Dai documenti ufficiali acquisiti da Legambiente risultò infatti che un'altra società gestita dallo stesso titolare, era tra quelle autorizzate a smaltire rifiuti ospedalieri presso l'inceneritore del Consorzio di Igiene ambientale di Coriano, provincia di Rimini, almeno fino a tutto il 1992.

La lunga ricerca per avere conferma di questi traffici, iniziata da Legambiente, si imbatté in una serie di difficoltà burocratiche e di rimpalli estenuanti. Gli uffici preposti della regione si dichiararono non competenti in quanto la materia era (ed è tuttora) ritenuta di competenza delle province; le province dal canto loro si dissero in difficoltà a comunicare elementi che dichiararono di non avere e rimandarono alle aziende. La verifica delle autorizzazioni al trasferimento di rifiuti fuori del territorio della provincia di produzione consentì di avere una conferma di quanto in qualche modo già si conosceva, e di presentare richieste formali alle aziende allo scopo di ricostruire i percorsi compiuti dai rifiuti bolognesi e piacentini. E se l'azienda pubblica di Piacenza confermò immediatamente quanto già si sapeva, e si assunse la responsabilità di non aver verificato la destinazione finale dei suoi materiali, l'azienda bolognese ammise il conferimento di rifiuti a soggetti che si rivelano poi "centri di trasferta" ma contestualmente pretese di rivendicare la correttezza del proprio operato. Ne conseguirono la richiesta dell'intervento della magistratura e poi indagini che riguardarono i comportamenti di molti comuni e aziende nella gestione dei Rifiuti Solidi Urbani. In questa prima fase il traffico consisteva nello smaltimento illegale in aree del sud di rifiuti prodotti al nord. Infatti, i rifiuti prodotti in Emilia Romagna erano finiti in Campania, in Puglia, nelle Marche e, probabilmente come regione di sosta e transito, nel Lazio. Soltanto sulla base dei dati forniti a Legambiente dall'Amiu di Bologna, si trattò di oltre 47.500 tonnellate di

rifiuti, equivalenti a circa 1.700 tir. Spesso questi rifiuti non avevano nemmeno raggiunto le discariche indicate formalmente come sito finale di smaltimento: la corsa dei tir si era fermata presso centri di stoccaggio o di trasferimento (da dove i rifiuti scomparivano nel nulla) o, peggio ancora, direttamente in discariche abusive. Le imprese della holding criminale facevano affari d'oro e i cittadini delle zone in cui sono stati smaltiti illegalmente i rifiuti pagano ancora oggi lo scotto ambientale di questi traffici.

Sempre in tema di rifiuti urbani, si è passati da uno scenario nel quale i territori del sud apparivano come vittime sacrificali, ad un altro nel quale le attività illegali avvenivano al centro nord. Grazie soprattutto alla scarsità di idonei impianti di smaltimento, si è verificato un aumento esponenziale della possibilità di rivolgersi ai circuiti illegali per disfarsi della monnezza. Questa fase viene alla luce grazie ad una inchiesta della Guardia di Finanza e denominata "Operazione Sciacallo" che consentì di accertare un vasto traffico illecito di rifiuti solidi urbani che portò, il 9 dicembre 1996, all'arresto di otto persone su ordine di custodia cautelare del Gip di Rimini Vincenzo Andreucci. Le indagini erano cominciate in agosto con la consegna alla Procura di un esposto del Consorzio Igiene ambientale (Cia) di Coriano di Rimini, l'ente che all'epoca gestiva l'inceneritore, in cui si lamentavano irregolarità nello smaltimento dei rifiuti solidi urbani dei comuni consorziati ed in particolare un sospetto aumento della loro quantità. In carcere finirono, tra gli altri, i titolari della società che grazie all'appalto con il Cia trasportava i rifiuti in eccedenza dall'inceneritore di Coriano alla discarica di Ginestreto (Forlì-Cesena). Ma le indagini scoprirono che assieme ai rifiuti regolari, venivano trasportati a Ginestreto anche rifiuti industriali del Centro-Nord Italia. Dalle indagini emerse che la stessa azienda aveva costituito una vera e propria associazione a delinquere con altri operatori del settore a livello nazionale. In particolare stretti rapporti la univano ad un centro di stoccaggio di rifiuti solidi urbani della provincia di Piacenza, che secondo gli inquirenti acquisiva rifiuti solidi urbani provenienti dal Centro-Nord impegnandosi a smaltirli in discariche autorizzate del meridione. Come documentato dai vari Rapporti Ecomafia dell'epoca, questa vicenda fece emergere in modo esplicito una serie di pratiche nelle quali avevano una parte ben riconoscibile traffici che mescolavano un po' tutte le tipologie dell'illegalità del ciclo dei rifiuti e del cemento (attività di escavazione abusiva; smaltimento di rifiuti solidi urbani destinati all'incenerimento consegnati al traffico illegale nord sud o smaltiti clandestinamente in discariche legali con ampie disponibilità; incenerimento di rifiuti infetti di provenienza ospedaliera importati da altre aree del paese in impianti predisposti per accogliere solo rifiuti urbani, etc.). Il tutto utilizzando abbondantemente false bolle ecologiche in cui figuravano – come accertato dalle indagini - una fittizia provenienza dei rifiuti, oppure semplicemente permettendo, come avveniva nella discarica di Ginestreto, lo scarico senza alcuna documentazione.

Non è passato molto tempo dalla rivelazione di traffici nord sud a quelli che unificavano il territorio nazionale dalla Lombardia alle aree meridionali e che trattavano indifferentemente RSU e rifiuti pericolosi. Questo avveniva ad esempio in una megadiscarica abusiva sequestrata in provincia di Teramo dalla magistratura di Rimini, nel corso dell'operazione "Sciacallo". La ruspa impiegata nei rilevamenti mise subito in evidenza uno strato di rifiuti urbani ma anche fanghi di vari colori, rifiuti speciali come scarti di depurazione. Nelle vicinanze si trovava fra l'altro una discarica autorizzata a trattare rifiuti tossico- nocivi e speciali, per cui non venne escluso che il materiale là destinato fosse invece finito nella ex cava sul fiume. Il business del ciclo illegale dei rifiuti in questo caso fruttava bene. Secondo le testimonianze raccolte dal magistrato, furono fatti almeno una trentina di viaggi e per ogni carico abusivo i trasportatori venivano pagati un milione di lire ciascuno.

Un altro particolare di questa vicenda, che non ha nulla di speciale se non quello di aver rivelato metodi poi sviluppatisi e allargatisi a dismisura anche grazie alla difficoltà di controllo, è dato dalla circostanza che la discarica veniva immediatamente ricoperta di terra dagli stessi trasportatori che viaggiavano solo di notte e arrivavano sul fiume a fari spenti. Si scopriva così di essere al centro di un fenomeno non marginale ma strutturale di una parte cospicua dell'economia che non accettava di misurarsi con il mercato e le sue regole, ma fondava le sue fortune sul ricorso all'illegalità. Anche se non può essere correlato direttamente e in modo meccanico può aiutare a capire la dimensione di certi fenomeni il monitoraggio effettuato 10 anni fa sulle strade italiane.

Infatti allo scopo di valutare il fenomeno dei trasporti stradali pericolosi la notte dell'11 maggio 1998 la Polizia Stradale – la fonte della notizia è il Ministero dell'Interno - programmò ed effettuò un controllo casuale dei veicoli commerciali. Dal "check up specifico" realizzato risultò che su 1.034 TIR fermati e controllati sulle strade e autostrade italiane ben 194 furono trovati fuori norma, in quanto privi di autorizzazione per le merci che trasportavano o perché guidati da conducenti non abilitati al trasporto di merci esplosive o pericolose. Una proiezione di questo campione su tutto l'autotrasporto nazionale, porta a stimare in oltre 200 milioni di tonnellate annue il trasporto fuorilegge che si svolge nel nostro paese, e che interessa l'Emilia Romagna sia come destinazione finale che come incrocio autostradale. Basti pensare che la violazione delle norme spesso è correlata al trasporto di merci pericolose (gas tossici e/o esplosivi) e di rifiuti industriali, organizzati dalla criminalità organizzata.

In una situazione di questo tipo si inseriscono i successivi sviluppi documentati ampiamente dai dati forniti dai rapporti di polizia, dalle azioni della magistratura e anche da Legambiente che persiste a presentare ogni anno con il Rapporto Ecomafia lo stato dell'arte di questo inquietante fenomeno: che appare sempre di più trascinare in basso non solo la sicurezza delle persone e la

vivibilità delle città, ma anche le prospettive economiche del nostro paese.

Resta da sottolineare che fino al 2001 i trafficanti di rifiuti godevano di una sostanziale impunità, con rischi pari allo zero, trattandosi di fattispecie punibili soltanto con una risibile sanzione amministrativa, con termini di prescrizione brevissimi, inesistenti possibilità di utilizzo di idonei strumenti investigativi (a partire dalle intercettazioni telefoniche e ambientali). Una maglia normativa molto larga che ha fatto fiorire numerosissime holding criminali dedite stabilmente al business dei rifiuti. Solo dal 2002 è in vigore il “delitto di attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti” (ex art. 53 bis Decreto Ronchi, ed attuale art. 260 dgl 152/06) che ha consentito alle forze dell’ordine e alla magistratura significativi successi. Dalla sua entrata in vigore fino ad oggi, ha portato a 111 inchieste su tutto il territorio nazionale, 679 arresti, 2.283 denunce e 550 aziende coinvolte.

Solo per fare due esempi di inchieste che si sono potute fare grazie a questo delitto, si pensi all’inchiesta denominata “**Cambronne**”, del 30 aprile scorso, portata avanti dalla procura di Modena, avvalendosi del Nucleo Investigativo di Polizia Ambientale e Forestale del CFS di Modena, contro un imponente traffico illecito di rifiuti: circa 10 mila tonnellate di fanghi aspirati dalle fosse settiche. Quasi tutti finiti, senza alcun trattamento, su terreni agricoli. Coinvolte 17 ditte che operano nel settore della pulizia delle fosse settiche (i cosiddetti "autospurghi"), nei comuni di Modena, Carpi, Castelvetro, Fiorano, Formigine, Nonantola, Vignola e San Cesario. Per tutte le ditte sono stati contestati i reati di traffico illecito di rifiuti, gestione di rifiuti non autorizzata, falsità ideologica in atto pubblico e furto aggravato. Più o meno la fotocopia di un'altra vicenda simile verificatosi a Forlì qualche tempo prima e di tanti altri nel ferrarese e nel bolognese.

L'altra inchiesta recente è del novembre del 2007, a Finale Emilia, e sempre la procura di Modena scopre un traffico illegale di rifiuti speciali non pericolosi che coinvolge l’Emilia Romagna, la Lombardia e il Friuli Venezia Giulia. A capo di una vera e propria organizzazione criminale una ditta operante nella cittadina modenese. I rifiuti, provenienti da una ditta del Friuli, subivano un mero cambio cartolare del codice identificativo (cosiddetto “giro-bolla”) senza alcuna effettiva attività di trattamento. In tal modo, i rifiuti potevano essere conferiti all’impianto di Lonato (Bs), aggirando le prescrizioni autorizzative imposte a quest’ultima società e garantendo, al contempo, indebiti profitti.

Una prima valutazione ed un auspicio ci portano a sollevare l'urgenza di una azione dello stato che consenta innanzitutto di inserire tutti i delitti ambientali nel nostro codice penale, in modo da reprimere in maniera incisiva, e soprattutto con effetti preventivi, i comportamenti delittuosi verso l'ambiente. Vanno aumentati i controlli amministrativi e la formazione delle forze dell’ordine e delle autorità di controllo. Va utilizzato l'apporto delle associazioni di volontariato a partire dalle

Guardie Ecologiche Volontarie oggetto negli ultimi tempi di tentativi di neutralizzazione e controllo politico/amministrativo da parte di alcune province. Occorre consentire un miglior funzionamento della giustizia, mediante un giusto processo, con la punizione dei colpevoli di danni all'ambiente e alla salute delle persone. E per rimanere nell'attualità, guardiamo con preoccupazione il tentativo del ministro della giustizia Angelino Alfano di modificare radicalmente l'istituto delle intercettazioni telefoniche, che si è rivelato di straordinaria importanza nelle inchieste contro i traffici illeciti di rifiuti. Impedire l'utilizzo delle intercettazioni in questo genere di delitto significa fare un passo indietro pericoloso, a quando era garantita la totale impunità dei tanti soggetti che a vario titolo entravano nel business rifiuti: in particolare, imprenditori e colletti bianchi, anelli fondamentale della catena. Speriamo in un atto di responsabilità politica concreta nei confronti di tutti i cittadini, sottraendo il "delitto di traffico illecito di rifiuti" da quei reati per i quali non sarà più consentito l'uso delle intercettazioni. È in gioco la credibilità delle Istituzioni, la salute dell'ambiente e dei cittadini.

L'auspicio, infine, è che sia possibile dare vita finalmente ad azioni efficaci di regolazione delle attività economiche che consentano di valorizzare i comportamenti corretti delle imprese e delle persone favorendo un recupero di credibilità delle istituzioni. L'augurio è che a questo scopo siano utilizzate tutte le risorse pubbliche e private disponibili secondo il principio di sussidiarietà tra pubblico e privato riconosciuto dall'Unione Europea e dalla Costituzione della Repubblica Italiana.

L'EMILIA ROMAGNA NEL RAPPORTO ECOMAFIA 2008.

IL CICLO DEL CEMENTO

Quasi raddoppiate nel 2007 le infrazioni nel ciclo del cemento, che raggiungono quota 263. Un dato poco rassicurante, anche se non si sono segnalati episodi riconducibili direttamente ad attività¹ ecomafiose. Si tratta in sostanza delle solite piccole violazioni, soprattutto aumenti di cubature, finti restauri che diventano case nuove di zecca, occupazione di demanio pubblico e utilizzo di cave abusive. Come il sequestro ad opera dei carabinieri, nel luglio scorso, di un cantiere dove erano in costruzione strutture da adibire a maneggio o la denuncia al titolare di uno stabilimento balneare di Lido di Spina (Fe) per la costruzione illegale di una piscina e di altre modifiche al locale.

A Cesenatico, poi, all'inizio dell'estate scorsa, dopo un maxi blitz delle forze dell'ordine per opere abusive poste in essere da alcuni lidi balneari, sono finiti sotto la lente di ingrandimento della magistratura gran parte degli stabilimenti di tutto il litorale.

IL CICLO DEL CEMENTO - I DATI DELLE FORZE DELL'ORDINE

	Cta-CC	GdF	C. di P.	CFS	PS	Totale
Infrazioni accertate	5	5	120	130	3	263
Denunce	7	16	120	213	10	366
Arresti	0	0	0	0	0	0
Sequestri effettuati	3	5	15	16	1	40

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine (2007)

IL CICLO DEI RIFIUTI

Il 2007 è ancora una volta un anno orribile in tema di mondezza. Con 260 infrazioni accertate dalle forze dell'ordine (erano 197 nel 2006) nell'intero ciclo dei rifiuti, l'Emilia si conferma una consolidata base operativa di traffici illeciti di scorie tossiche. Da Nord a Sud, l'Emilia è diventata un nodo strategico per i trafficanti di veleni d'ogni parte d'Italia. Anche se non mancano i casi di "semplice" gestione illecita dei rifiuti, testimoniate dalla scoperta quasi quotidiana di discariche abusive.

Intanto è del 15 febbraio 2008 la notizia che la Procura della Repubblica modenese ha chiesto il rinvio a giudizio dei dieci indagati (mentre un undicesimo aveva già patteggiato la pena a due anni di reclusione) nell'ambito dell'operazione denominata "**Ecofarsa**" (in applicazione dell'art. 260 del Codice Ambiente, ex art. 53 del Decreto "Ronchi", che colpisce il delitto di organizzazione di

traffico illecito di rifiuti), condotta dal Corpo Forestale dello Stato. In sostanza un traffico di rifiuti speciali che, invece di essere trattati come previsto dalla legge, finivano tal quale in una discarica sita nel modenese e gestita dalla società Hera S.p.A. e dalla Regione. Un bluff in grande stile, aiutato dalla compiacenza di addetti al controllo e alla sorveglianza della discarica. In termini economici, il danno subito dalla Regione ammonta a 115 mila euro (evasione della Ecotassa), mentre quello subito dalla Hera si aggira sui 65 mila euro. L'operazione, iniziata nel 2005, nel dicembre 2006 portò all'arresto di 4 persone, al sequestro di un impianto di trattamento rifiuti a Formigine (Modena) e a 11 denunce; oltre a molteplici perquisizioni in varie aziende della provincia di Modena, Piacenza, Parma, Ferrara, Padova e Rovigo. Dai controlli si era risalito al fatto che soltanto durante questo periodo erano state smaltite illecitamente oltre 15 mila tonnellate di rifiuti. I reati contestati vanno dall'attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti alla truffa aggravata, dalla corruzione al falso.

Nel giugno 2007, c'è anche l'Emilia tra le regioni coinvolte nelle due operazioni contro i trafficanti di rifiuti portate a termine ancora una volta dal Corpo Forestale dello Stato: la prima denominata **“Girotondo”** (insieme con il Lazio), la seconda **“Brooklin”** (insieme con il Friuli Venezia Giulia). In entrambi i casi erano anche aziende dell'Emilia a rivolgersi ai trafficanti per abbattere i costi di smaltimenti, incuranti delle gravi conseguenze ambientali.

È di luglio, poi, l'operazione denominata **“Pseudo Compost”** coordinata dalla procura di Bologna ed eseguita dai carabinieri del Comando Tutela Ambiente, tra l'Emilia Romagna, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia e Toscana, contro un ingente traffico illecito di rifiuti speciali. L'indagine ha permesso di accertare l'illegale smaltimento di oltre 800 mila tonnellate di rifiuti speciali pericolosi e di altri rifiuti tossico-nocivi costituiti essenzialmente da terra di bonifica di siti inquinati e da fanghi industriali. I rifiuti, fittiziamente declassificati e illecitamente miscelati con altre tipologie di rifiuti, venivano poi smaltiti o in discariche non autorizzate della regione, o venivano utilizzati come pseudo-compost su campi destinati alla coltivazione. Un “modo esemplare” per avvelenare i terreni agricoli, le falde acquifere e i futuri consumatori dei prodotti agricoli coltivati in quei luoghi. Risultato: cinque ordinanze di custodia cautelare, 11 decreti di sequestro nei confronti di altrettante società, impianti e aziende agricole e 15 decreti di perquisizione. Ammonta a circa 8 milioni di euro, l'illecito profitto, mentre è superiore a 6 milioni di euro il valore dei beni sequestrati.

Spostandoci nel forlivese la storia non cambia. Infatti il 28 agosto il Noe dell'Arma dei Carabinieri di Bologna ed il reparto operativo di Forlì scoprono l'esistenza di un'attività criminosa ben strutturata, in particolare sulla gestione di illeciti traffici di rifiuti. L'operazione, denominata **“Lucignolo”**, ha portato a 5 arresti, 21 beni sequestrati ed al coinvolgimento di 45 aziende: nel totale sono state 134

le persone a vario titolo indagate. Dalle indagini è risultato che i rifiuti, prevalentemente allo stato liquido o fangoso, dopo essere stati raccolti dagli impianti di produzione, senza subire alcun trattamento venivano falsamente declassificati (attraverso il c.d. “giro-bolla”) in speciali non pericolosi. A questo punto i rifiuti venivano trasportati, o presso l’impianto pubblico di depurazione di Forlì o presso la piattaforma per il trattamento chimico–fisico dei rifiuti, posta anch’essa all’interno del depuratore. L’illecito profitto ammonta a circa 3,5 milioni di euro, mentre è superiore a 4 milioni di euro il valore dei beni sequestrati.

Lo scorso novembre nella provincia di Modena si conclude un’altra importante operazione contro i trafficanti di rifiuti. L’operazione coordinata dalla procura della Repubblica di Modena e condotta dai Carabinieri del Noe di Bologna ha portato alla denuncia di 4 persone, tra cui l’amministratore unico di una società di Finale Emilia e il presidente di una società di Lonato (Bs), entrambe operanti nel settore del trattamento dei rifiuti. Ancora una volta, i rifiuti speciali, provenienti da una ditta del Friuli, passavano dall’Emilia, dove veniva utilizzato il “giro-bolla” per coprire smaltimenti illegali di rifiuti pericolosi. Il business stimato dagli inquirenti ammonta a circa 700 mila euro. Anche in questo caso l’Emilia Romagna si dimostra essere diventata il crocevia di frequenti e pericolosi “intrallazzi” criminali che hanno ad oggetto scorie industriali da smaltire. Con gravissimi danni per la salute dei cittadini e dell’ambiente.

Ma non mancano nemmeno i casi di illegalità diffusa riguardanti i rifiuti. In provincia di Bologna, precisamente a Crevalcore, ad agosto, i carabinieri del Noe di Bologna, a seguito di controlli presso un’azienda agricola, hanno denunciato 4 persone, tra cui il legale rappresentante di una ditta di compostaggio in Nonantola (Mo) e tre soci amministratori di una ditta di trasporti, per aver smaltito nei terreni della suddetta azienda agricola, circa 226 tonnellate di compost misto a rifiuti speciali pericolosi, come plastica provenienti dalla raccolta differenziata.

Sempre a Crevalcore, il Noe di Bologna sequestra un terreno agricolo di 12 ettari, già utilizzato per lo spandimento del finto compost, e circa 50 mc di rifiuti speciali costituiti da compost fuori legge contaminato da plastica, pile, vetro, non ancora interrati. Il proprietario dell’azienda agricola è stato denunciato all’autorità giudiziaria per gestione illecita di rifiuti speciali.

Continua intanto inesorabilmente il danno ambientale causato dai lavori alla linea ferroviaria dell’alta velocità tratta Bologna-Firenze. Infatti a settembre i carabinieri del Noe di Bologna hanno sequestrato un impianto per la fornitura di cemento gestito da due aziende appaltatrici, per aver smaltito direttamente nell’alveo del fiume Savena, in località Pianoro (Bo), un liquame di colore nero contenente anche rifiuti tossici, con grave rischio di inquinamento della falda.

Dalla provincia di Bologna a quella di Ravenna. A novembre i Carabinieri del Noe di Bologna coordinati dalla procura di Ravenna hanno sequestrato un ex zuccherificio di 35 ettari, in località

Mezzano contenente anche rifiuti pericolosi. Il proprietario e l'ex proprietario della struttura sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per gestione illecita e abbandono di rifiuti.

A Ravenna, a febbraio scorso, i carabinieri del Noe di Bologna, hanno denunciato i legali rappresentanti di un'azienda ravennate, per importazione illegale di 27 tonnellate di carta da macero dalla Repubblica di San Marino. Secondo gli inquirenti, l'azienda operava senza il necessario accordo bilaterale tra la Regione Emilia Romagna e San Marino. Sono 313 le tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi provenienti dalla piccola Repubblica e 2 le persone denunciate all'autorità giudiziaria.

Nel mese di febbraio, ancora aziende emiliane nei guai per importazione illegale di rifiuti pericolosi e non (rottami di autoveicoli, polveri e particolato di ferro) provenienti dalla Repubblica di San Marino. Infatti, i militari hanno denunciato i legali rappresentanti di 2 aziende operanti a Gambettola (Fc), con l'accusa di traffico transfrontaliero di rifiuti: visto che tra l'Emilia Romagna e San Marino l'accordo sulla gestione di questi rifiuti ad oggi non è ancora concluso.

Infine, spostandoci a Forlì, nel mese di luglio il personale del Nipaf del Corpo Forestale dello Stato hanno sequestrato un impianto di recupero e smaltimento di rottami di ferro di 26 mila mq e denunciato all'autorità giudiziaria il titolare della ditta. I reati contestati sono violazione delle normative sullo smaltimento dei rifiuti e falso in atti di ufficio.

IL CICLO DEI RIFIUTI - I DATI DELLE FORZE DELL'ORDINE

	Cta-CC	GdF	C. di P.	CFS	PS	Totale
Infrazioni accertate	128	20	21	91	0	260
Denunce	131	26	21	115	0	293
Arresti	15	0	0	0	0	15
Sequestri effettuati	61	20	1	31	0	113

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine (2007)

IL CICLO DEI RIFIUTI – LE PRINCIPALI OPERAZIONI DI POLIZIA AMBIENTALE

Località	Prov.	Data	Tipologia	Forza di polizia
Morelli	Fe	18.04.2007	Rifiuti speciali non pericolosi	Polizia provinciale di Ferrara
Porretta Terme	Bo	16.05.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe e Nas di Bologna
Bologna	Bo	08.06.2007	Rifiuti speciali	Carabinieri Noe Bologna
Gualtieri	Re	20.06.2007	Rifiuti speciali	Carabinieri Noe Bologna
Crespellano	Bo	22.06.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Fornovo Taro	Pr	03.07.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna

Forlì	Fc	17.07.2007	Rifiuti speciali pericolosi e non	
Forlì	Fc	20.07.2007	Rifiuti pericolosi e non	Corpo forestale dello Stato di Forlì+ Nipaf
Bologna	Bo	01.08.2007	Rifiuti speciali pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Crevalcore	Bo	09.08.2007	Rifiuti speciali pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Crevalcore	Bo	21.08.2007	Rifiuti speciali pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Cortebrugnatella	Pc	31.08.2007	Rifiuti speciali	Carabinieri Noe Bologna
Pianoro	Bo	05.09.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Minerbio	Bo	10.10.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe e Arpa di Bologna
Parma	Pr	19.10.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
San Pietro in Casale	Bo	29.10.2007	Rifiuti speciali	Carabinieri Noe Bologna
Santa Aquilina	Rn	07.11.2007	Rifiuti speciali	Corpo forestale dello Stato di Rimini
San Pietro in Bagno	Fc	07.11.2007	Rifiuti pericolosi e non	Corpo forestale dello Stato di Forlì+ Nipaf
Ravenna	Ra	16.11.2007	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe e Arpa di Bologna
Cadelbosco Sopra	Re	22.11.2007	Rifiuti pericolosi e non	Guardia di Finanza
Forlì	Fc	07.12.2007	Rifiuti speciali	
Bologna	Bo	14.12.2007	Rifiuti non pericolosi	Carabinieri Noe Bologna
Medicina	Bo	16.01.2008	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Berra	Fe	26.01.2008	Rifiuti speciali pericolosi e non	Guardia di Finanza Ferrara
Argelato	Bo	01.02.2008	Rifiuti speciali	Carabinieri Noe Bologna
Castel di Casio	Bo	12.02.2008	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Sorbolo	Pr	14.02.2008	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Piacenza	Pc	14.02.2008	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri e Arpa di Piacenza
Forlì	Fc	20.02.2008	Rifiuti pericolosi e non	Corpo forestale dello Stato Forlì - Nipaf
Argelato	Bo	26.02.2008	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna
Rimini	Rn	07.03.2008	Rifiuti pericolosi e non	Carabinieri Noe Bologna

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Ansa (2007/08)

EMILIA - ROMAGNA
10 ANNI DI RAPPORTI ECOMAFIA
(1998/2008)

ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN EMILIA ROMAGNA (dal 1998 al 2007)			
Infrazioni accertate	8.928	3,3%	Sul totale naz.lea
Reati per superficie territoriale	8.928	0,4	x Kmq.

CICLO RIFIUTI (dal 1998 al 2007)			
Infrazioni accertate	1295	4,3%	Sul totale naz.le
Reati per superficie territoriale	1295	0,05	X kmq.
Sequestri	480	3,8%	Sul totale naz.le

CICLO DEL CEMENTO (dal 1998 al 2007)			
Infrazioni accertate	2690	3,8%	Sul totale naz.le
Reati per superficie territoriale	2.690	0,059	x Kmq.
Sequestri	380	1,9%	Sul totale naz.le

Dati sulle inchieste ex art. 260 Codice Ambiente (ex art. 53 decreto Ronchi) "delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti")	In Emilia - Romagna	A livello Nazionale
Inchieste	6	111
Percentuale a livello nazionale	5,4	
Ordinanze cautelari	34	679
Percentuale ordinanze cautelari sul totale nazionale	5%	-
Persone denunciate	94	2283
Aziende coinvolte	17	550
Procure interessate (Forlì/Cesena, Modena, Bologna)	3	62
Regione di partenza o di transito verso altre regioni (casi)	18	-